"Lo sdegno ci vuole solo quando dobbiamo difendere la nostra fede, no n noi stessi. Quando vien combattuta la nostra fede, allora dobbiamo indignarci. Se mi accusano, devo accettarlo, ma se accusano o lottano contro l'Ortodossia, allora devo indignarmi" (p. Paisios - 1924 /1994)

1. PAROLA IN MERITO ALLA NOSTRA CHIESA (ORTODOSSA) E AL NOSTRO CLERO [i]

di Nikolaj Gogol'

Icona mistica (1817) **della Chiesa Ortodossa** (= La Chiesa di Cristo)

Fate male a indignarvi per gli attacchi che ora risuonano in Europa contro la nostra chiesa. E rimproverare il nostro clero perché è rimasto indifferente sarebbe del pari un'ingiustizia. Perché volete che il nostro clero, il quale si è distinto finora per quella maestosa serenità gli si addice, vada a raggiungere le file di quegli urloni europei e cominci, al pari di loro, a stampare brossure? La nostra chiesa ha agito saggiamente. Per difenderla occorre prima conoscerla. E noi, conosciamo male la nostra chiesa. Il nostro clero non se ne sta in ozio. Io so bene che nel profondo dei monasteri e nella quiete delle celle si preparano opere inconfutabili in difesa della nostra chiesa. Ma ciò che a loro compete, essi lo fanno meglio di quel che non potremmo noi; essi non hanno fretta e, ben sapendo che cosa richiedano simili argomenti, compiono il profonda pace, pregando, educando sé stessi, scacciando dalla propria anima tutto quel che è prodotto di passioni, simile a uno spropositato e folle delirio, ed elevando la propria anima a quella vetta di imperturbabilità sulla quale occorre appunto per essere in grado di prendere la parola riguardo simile argomento. Ma anche questi argomenti in sua difesa non servirebbero a convincere appunto i cattolici occidentali. La nostra chiesa deve santificarsi in noi e non nelle nostre parole. Noi dobbiamo essere la nostra chiesa, e mediante noi stessi annunziare la sua verità. Essi dicono che la nostra chiesa è priva di vita. Hanno detto una menzogna, perché la nostra chiesa è viva; ma a quella loro menzogna essi sono giunti secondo logica, l'hanno dedotta mediante deduzioni corrette: noi siamo dei cadaveri, infatti, mentre la nostra chiesa non lo è, ma a giudicare da noi essi hanno definito cadavere anche la nostra chiesa. Come dovremmo difendere la nostra chiesa e quale risposta potremmo dare loro, se essi ci porranno queste domande: « Ma vi ha resi migliori la vostra chiesa? Ciascuno di voi adempie forse al proprio dovere, come si conviene? ». Che cosa risponderemo allora, sentendo a un tratto nell'anima e nella coscienza che abbiamo sempre trascurato la nostra chiesa e, a tutt'oggi, la conosciamo appena? Possediamo un tesoro che non ha prezzo, e non soltanto non ci preoccupiamo di riconoscerlo, ma non sappiamo neppure dove l'abbiamo messo. A un padrone domandano di mostrare la cosa migliore che egli abbia in casa ed ecco che il padrone non sa dove essa sia andata a finire. Questa chiesa che, come una casta fanciulla, unica fra tutte ha saputo serbare sin dai tempi apostolici la sua immacolata purezza originaria, questa chiesa, che tutta quanta con i suoi profondi dogmi e fin nei suoi minimi rituali esteriori ci appare discesa direttamente dal cielo in dono al popolo russo, e che sola e in grado di sciogliere tutti i nodi di sconcerto e tutte le nostre questioni, e che può operare un inaudito prodigio al cospetto dell'Europa intera, obbligando ogni nostra ceto, e rango, e carica amministrativa a rientrare tutto entro i propri legittimi ambiti e confini senza nulla mutare nello stato, può dare alla Russa la forza di sbalordire il mondo intero per la concorde armonia di quel medesimo apparato che finora ha saputo incutere soltanto soggezione, questa chiesa ci è addirittura ignota! E questa chiesa, creata per la vita, noi non l'abbiamo accolta, finora, nella nostra vita!

No, ci scampi Iddio dal difendere ora la nostra chiesa! Ciò significherebbe sminuirla. Un solo mezzo di propaganda ci è bensì lecito, ed è la nostra vita. Col nostro di vivere noi dobbiamo difendere la nostra chiesa, che è tutta quanta *vita*; col profumo delle nostre anime dobbiamo annunziare la sua verità. Che il missionario del cattolicesimo occidentale si batta pure il petto, e faccia grandi gesti con le braccia, e con la retorica dei singhiozzi e delle parole strappi lacrime che presto si asciugano. Il predicatore del cattolicesimo orientale dovrà bensì presentarsi dinanzi al popolo in maniera che l'umiltà del suo aspetto, e i suoi occhi spenti, e la sua voce pacata e sconvolgente, che proviene dall'anima e nella quale sono morti tutti i desideri del mondo, bastino già di per sé a scuotere tutto e tutti, ancor prima che egli abbia spiegato di che si tratta, e tutti prendano a dirgli a una voce; « Non pronunciare parole, poiché sentiamo anche senza di esse la santa verità della tua chiesa! »

2. SULLA MEDESIMA COSA

"Fratelli miei, vi dico che tutte le altre fedi sono false, solo la fede dei cristiani ortodossi è retta e santa. In questa dobbiamo depositare la nostra speranza, battezzando nel nome del Padre, de! Figlio e del santo Spirito. Adesso vi dico queste ultime parole: gioite perché siete ortodossi cristiani, e piangete per i non credenti ed eretici, che camminano nel buio." (s. Kosmas di Etolia 1714/1779)

L'osservazione che l'autorità della chiesa sia debole, da noi, per la ragione che il nostro clero difetterebbe di mondanità e dell'attitudine a ben comportarsi in società, è altrettanto assurda quanto l'affermazione che il clero da noi, si sia del tutto estraniato da ogni contatto con la vita, in obbedienza alle regole della nostra chiesa, e che in ogni suo agire sia vincolato dal governo. Al nostro clero sono imposti confini legittimi e precisi, nei suoi contatti col mondo e con la gente. E, credetemi, se i nostri ecclesiastici cominciassero a incontrarsi più spesso con noi partecipando alle nostre quotidiane riunioni e gozzoviglie, oppure entrando nelle questioni di famiglia, ciò non sarebbe buona cosa. Un ecclesiastico deve resistere a molte tentazioni, più numerose addirittura di quante ne tocchino a noi: e neanche a farlo apposta prenderebbero subito piede quegli intrighi nelle famiglie, dei quali son accusati i preti cattolico-romani. I preti cattolici-romani appunto per ciò sono divenuti cattivi sacerdoti, perché sono divenuti mondani oltremisura. Il nostro clero dispone di due legittimi ambiti d'attività, entro i quali viene a incontrarsi con noi: la confessione e la predicazione. E in questi due ambiti, al primo dei quali la gente d perlopiù una o due volte all'anno soltanto, mentre al secondo può accedere ogni domenica, in questi due ambiti si può fare molto E se il sacerdote, che scorge tante cose cattive negli uomini, avrà saputo tacere di esse fino al momento opportuno e a lungo avrà ponderato in se stesso come gli convenga parlare perché ogni sua parola giunga direttamente al cuore, ne saprà per certo parlare con tale forza nella confessione e nella predicazione, come non potrebbe in alcun modo in un'ordinaria conversazione con noi. Agli uomini che vivono nel mondo bisogna che parli da un luogo elevato, perche non la presenza di lui essi avvertano in quel momento, ma la presenza di Dio stesso, il quale ascolta lui e loro in egual modo, così che si avverta il timore che tanto a lui quanto a loro quella Sua invisibile presenza incute. No, è addirittura un bene che il nostro clero si trovi a una certa distanza da noi. È bene che persino nel loro abbigliamento, non soggetto ad al alcun cambiamento e ghiribizzo delle nostre stupide mode, essi siano tanto distinti da noi. Il loro abito è bello e maestoso. E non è un insensato rococò, rimasto dal secolo diciottesimo, né la veste tutta pezze variopinte, che nulla spiega, dei sacerdoti cattolico-romani. Quel loro abito ha un significato: esso è a immagine e somiglianza di quella e che portava il Salvatore stesso. Bisogna che anche nel loro abito essi mostrino a sé stessi l'eterno monito di immagine che devono presentarci, perché neppure per un istante si dimentichino di sé, né si smarriscano tra le insignificanti necessità del mondo, giacché a loro sarà richiesto mille volte di più che a ciascuno di noi; che sentano incessantemente di essere uomini quasi diversi da noi e a noi superiori. No, fino a che il sacerdote è giovane e la vita gli è ignota, egli non deve neppure scontrarsi con gli altri uomini fuor che nel confessionale e nei Suoi sermoni. E qualora dovesse prender parte ad una conversazione, ciò avvenga soltanto coi più saggi e i più esperti fra gli uomini, che possano introdurlo alla conoscenza dell'anima e del cuore umano, raffigurargli la vita nel suo vero aspetto e nella sua vera luce, non in quella luce in cui la vede l'uomo inesperto. Al sacerdote occorre anche aver tempo per sé; egli deve lavorare anche su se stesso. Deve prendere esempio dal Salvatore, che trascorse molto tempo nel deserto e solamente dopo un digiuno preparatorio di quaranta giorni ne uscì, per andare incontro agli uomini e insegnare loro. Alcuni dei sapientoni d'oggidì si sono andati a inventare che per conoscere il mondo bisogni farsi strada in esso, sgomitando. Questa è semplicemente un'assurdità. A smentita d'una tale opinione possono servire tutti gli uomini di mondo quali sgomitano lì perennemente e cionondimeno sono tra tutti gli uomini i più vacui. Ci si educa per il mondo non già in mezzo al mondo, ma lontano da esso, nella profonda contemplazione interiore, nell'Investigazione della propria anima, giacché là sono le leggi di tutto e per tutto: trova prima la chiave per la tua propria anima; e quando l'avrai trovata, con quella chiave aprirai le anime di tutti.

NOTA

[i] Le due lettere sopra riportate sono state tratte dalla "*corrispondenza con gli amici*" dello scrittore russo N. Gogol' (1809-1852) sono indirizzate a A.P.Tolstòj.